

Acciughe, I

Ho sollevato la bocca dal piatto, dicendo fra me «tu vuoi ch'io rinnovelli»: le ultime parole di Faussone mi avevano punto sul vivo. Era proprio quello, l'Istituto Tecnologico di Sverdlovsk, il mio avversario del momento, quello che mi aveva strappato alla fabbrica, al laboratorio, alla amata-odiata scrivania, per scaraventarmi laggiù. Come Faussone, anch'io stavo sotto l'ombra minacciosa di un incartamento in due lingue; anch'io ero approdato là in veste di accusato. Avevo anzi l'impressione che quell'episodio fosse in qualche modo una displuviale, un punto singolare del mio itinerario terreno: e del resto, un curioso destino vuole che in quel paese grande e strano abbiano luogo le svolte della mia vita.

Poiché la veste di accusato è scomoda, sarebbe stata quella la mia ultima avventura di chimico. Poi basta: con nostalgia, ma senza ripensamenti, avrei scelto l'altra strada, dal momento che ne avevo la facoltà ed ancora me ne sentivo la forza; la strada del narratore di storie. Storie mie finché ne avevo nel sacco, poi storie d'altri, rubate, rapinate, estorte o avute in dono, per esempio appunto le sue; o anche storie di tutti e di nessuno, storie per aria, dipinte su un velo, purché un senso ce l'avessero per me, o potessero regalare al lettore un momento di stupore o di riso. C'è chi ha detto che la vita comincia a quarant'anni: bene, per me sarebbe cominciata, o ricominciata, a cinquantacinque. Del resto, non è detto che l'aver trascorso più di trent'anni nel mestiere di cucire insieme lunghe molecole presumibilmente utili al prossimo, e nel mestiere parallelo di convincere il prossimo che le mie molecole gli erano effettivamente utili, non insegni nulla sul modo di cucire insieme parole e idee, o sulle proprietà generali e speciali dei tuoi colleghi uomini.

Dopo qualche esitazione, e dietro mia rinnovata richiesta, Faussone mi ha dichiarato libero di raccontare le sue storie, ed è così che questo libro è nato. Quanto alla perizia di Sverdlovsk, mi ha guardato con cauta curiosità: «Così, è qui per una grana. Non se la prenda; voglio dire, non se la prenda troppo, se no non riesce a combinare niente. Capita anche nelle migliori famiglie, di fare una topica, o di dover arrangiare la topica di qualchedun altro; e poi, un mestiere senza grane io non so neanche immaginarmelo. Cioè sì, ci sono anche quelli, ma non sono mestieri, sono come le vacche alla pastura, ma quelle almeno fanno il latte, e del resto poi le ammazzano. O come i vecchietti che giocano alle bocce in piazza d'armi e che parlano da per loro. Me la racconti, la sua grana; stavolta tocca a lei, visto che io delle mie gliene ho già raccontate diverse: così faccio il confronto. E poi, a sentire le rogne degli altri uno si dimentica le sue».

Io gli ho detto:

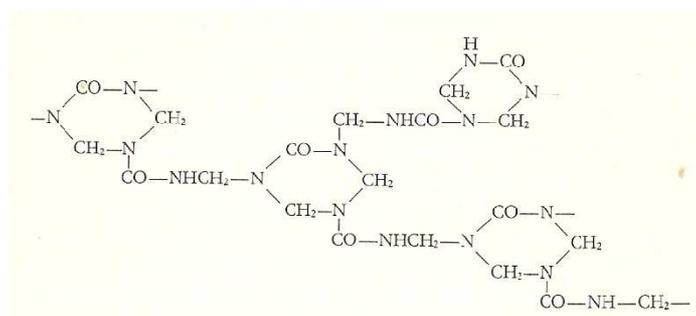
«Il mio mestiere vero, quello che ho studiato a scuola e che mi ha dato da vivere fino ad oggi, è il mestiere del chimico. Non so se lei ne ha un'idea chiara, ma assomiglia un poco al suo: solo che noi montiamo e smontiamo delle costruzioni molto piccole. Ci dividiamo in due rami principali, quelli che montano e quelli che smontano, e gli uni e gli altri siamo come dei ciechi con le dita sensibili. Dico come dei ciechi, perché appunto, le cose che noi manipoliamo sono troppo piccole per essere viste, anche coi microscopi più potenti; e allora abbiamo inventato diversi trucchi intelligenti per riconoscerle

senza vederle. Qui bisogna che lei pensi una cosa, che per esempio un cieco non ha difficoltà a dirle quanti mattoni ci sono su una tavola, in che posizione sono e a che distanza fra loro; ma se invece di mattoni fossero dei grani di riso, o peggio ancora delle sfere da cuscinetti, lei capisce che il cieco sarebbe imbarazzato a dire dove sono, perché appena li tocca si spostano: ecco, noi siamo così. Tante volte, poi, noi abbiamo l'impressione di essere non solo dei ciechi, ma degli elefanti ciechi davanti al banchetto di un orologiaio, perché le nostre dita sono troppo grossolane di fronte a quei cosetti che dobbiamo attaccare o staccare.

Quelli che smontano, cioè i chimici analisti, devono essere capaci di smontare una struttura pezzo per pezzo senza danneggiarla, o almeno senza danneggiarla troppo; di allineare i pezzi smontati sul bancone, sempre senza vederli, di riconoscerli uno per uno, e poi di dire in che ordine erano attaccati insieme. Oggigiorno hanno dei begli strumenti che gli abbreviano il lavoro, ma una volta si faceva tutto a mano, e ci voleva una pazienza da non credere.

Io però ho sempre fatto il chimico montatore, uno di quelli che fanno le sintesi, ossia che costruiscono delle strutture su misura. Mi danno un modellino, come fosse questo».

Qui, come più volte aveva fatto Faussone per spiegarmi i suoi tralicci, ho preso anch'io un tovagliolo di carta, e ho scarabocchiato un disegno press'a poco così:



«... oppure qualche volta me lo faccio io stesso, e poi mi devo arrangiare. Con un po' di esperienza, è facile distinguere fin dal principio le strutture che possono stare in piedi da quelle che cascano o che vanno subito a pezzi, o da quelle altre che sono possibili solo sulla carta. Ma siamo sempre dei ciechi, anche nel caso migliore, cioè che la struttura sia semplice e stabile: ciechi, e non abbiamo quelle pinzette che sovente ci capita di sognare di notte, come uno che ha sete sogna le sorgenti, e che ci permetterebbero di prendere un segmento, di tenerlo ben stretto e diritto, e di incollarlo nel verso giusto sul segmento che è già montato. Se quelle pinzette le avessimo (e non è detto che un giorno non le avremo) saremmo già riusciti a fare delle cose graziose che fin adesso le ha solo fatte il Padreterno, per esempio a montare non dico un ranocchietto o una libellula, ma almeno un microbo o il semino di una muffa.

Ma per adesso non le abbiamo, e in conclusione siamo dei montatori primitivi. Siamo, appunto, come degli elefanti a cui venga consegnata una scatola chiusa con dentro tutti i pezzi di un orologio; noi siamo molto forti e pazienti, e scuotiamo la scatola in tutti i sensi e con tutte le nostre forze: magari la scaldiamo anche, perché scaldare è un altro modo di scuotere. Bene, qualche volta, se l'orologio non è di un modello troppo complicato, a furia di scuotere, a montarlo si riesce; ma lei

capisce che è più ragionevole arrivarci a poco per volta, montando prima due pezzi soli, poi il terzo e così via. Ci va più pazienza, ma di fatto si arriva prima: il più delle volte facciamo appunto così.

Come vede, siete più fortunati voi altri, che le vostre strutture ve le vedete crescere sotto le mani e sotto gli occhi, verificandole a mano a mano che vengono su: e se sbagliate ci va poco a correggere. È vero che noi abbiamo un vantaggio: ogni nostro montaggio non porta a un traliccio solo, ma a tanti in una volta. Proprio tanti, un numero che lei non se lo può immaginare, un numero di venticinque o venti sei cifre. Se non fosse così, chiaro che...»

«Chiaro che potreste andare a cantare in un altro cortile, - ha completato Faussone. - Vada avanti, che se ne impara sempre una nuova».

«Potremmo andare a cantare in un altro cortile, e delle volte, infatti, ci andiamo: per esempio, quando le cose vanno storte, e i nostri minuscoli tralici non vengono tutti uguali; o magari tutti uguali, ma con un dettaglio non previsto dal modello, e noi non ce ne accorgiamo subito, perché siamo ciechi. Se ne accorge prima il cliente. Ecco, è proprio per questo che io sono qui: non per scrivere delle storie. Le storie, caso mai, sono un sottoprodotto, almeno per adesso. Sono qui con in tasca una lettera di protesta per forni tura di merce non conforme a quanto pattuito. Se abbiamo ragione noi, tutto bene, e mi pagano perfino il viaggio; se hanno ragione loro, sono seicento tonnellate che dobbiamo sostituirgli, più i danni, perché sarà colpa nostra se una certa fabbrica non riuscirà a raggiungere la quota prevista dal piano.

Io sono un chimico montatore, questo gliel'ho già detto, ma non le ho detto che sono specialista di vernici. Non è una specialità che me la sia scelta io, per qualche motivo personale: è solo che dopo la guerra avevo bisogno di lavorare, bisogno urgente, ho trovato posto in una fabbrica di vernici, e ho pensato "fai che ti basti"; ma poi il lavoro non mi dispiaceva, ho finito con lo specializzarmi, e in definitiva ci sono rimasto. Mi sono accorto abbastanza presto che fare vernici è un mestiere strano: in sostanza, vuol dire fabbricare delle pellicole, cioè delle pelli artificiali, che però devono avere molte delle qualità della nostra pelle naturale, e guardi che non è poco, perché la pelle è un prodotto pregiato. Anche le nostre pelli chimiche devono avere delle qualità che fanno contrasto: devono essere flessibili e insieme resistere alle ferite; devono aderire alla carne, cioè al fondo, ma la sporczia non deve aderire su; devono avere dei bei colori delicati e insieme resistere alla luce; devono essere allo stesso tempo permeabili all'acqua e impermeabili, e questo appunto è talmente contraddittorio che neanche la nostra pelle è soddisfacente, nel senso che in effetti resiste abbastanza bene alla pioggia e all'acqua del mare, cioè non si restringe, non gonfia e non ci si scioglie dentro, però se uno insiste gli vengono i reumatismi: è segno che un po' d'acqua passa pure attraverso, e del resto almeno il sudore deve passare per forza, ma solo da dentro verso fuori. Vede che non è semplice.

Mi avevano incaricato di progettare una vernice per l'interno delle scatole di conserva, da esportare (la vernice, non le scatole) in questo paese. Come pelle, le garantisco che avrebbe dovuto essere una pelle eccellente: doveva aderire alla lamiera stagnata, resistere alla sterilizzazione a 120°C, piegarsi senza screpolare su un mandrino così e così, resistere all'abrasione se provata con un apparecchio che non sto a descriverle; ma soprattutto, doveva resistere a tutta una serie di aggressivi che di solito nei nostri laboratori non si vedono, e cioè alle acciughe, all' aceto, al sugo di limone, ai pomodori (non doveva assorbire il colorante rosso), alla salamoia, all'olio e così via. Non doveva assumere gli odori di queste mercanzie, e non cederle nessun odore: ma per accertare queste

caratteristiche ci si accontentava del naso del collaudatore. Finalmente, doveva potersi applicare con certe macchine continue, dove da una parte entra il foglio di lamiera svolgendosi dal rotolo, riceve la vernice da una specie di rullo inchiostatore, passa in forno per la cottura, e si avvolge 'sul rotolo di spedizione; in queste condizioni, doveva dare un rivestimento liscio e lucido, di un color giallo oro compreso fra due campioni di colore allegati al capitolato di fornitura. Mi segue?»

«Si capisce», ha risposto Faussone in tono quasi offeso. Può essere che invece non mi segua il lettore, qui ed altrove, dove è questione di mandrini, di molecole, di cuscinetti a sfere e di capicorda; bene, non so che farci, mi scuso ma sinonimi non ce n'è. Se, come è probabile, ha accettato a suo tempo i libri di mare dell'Ottocento, avrà pure digerito i bompressi e i palischermi: dunque si faccia animo, lavori di fantasia o consulti un dizionario. Gli potrà venire utile, dato che viviamo in un mondo di molecole e di cuscinetti.

«Le dico subito che non mi si chiedeva di fare un'invenzione: di vernici così ne esiste già un bel numero, ma bisognava curare i dettagli perché il prodotto passasse tutte le prove previste, in specie per il tempo di cottura, che doveva essere piuttosto corto. In sostanza, si trattava di progettare una specie di cerotto a base di un tessuto di media compattezza, con le maglie non troppo serrate perché conservasse una certa elasticità, ma neanche troppo aperte, se no le acciughe e il pomodoro avrebbero potuto attraversarle. Doveva poi avere molti gancetti robusti per infeltrirsi con se stesso e per abbarbicarsi alla lamiera durante la cottura, ma perderli dopo la cottura stessa, perché se no avrebbero potuto trattenere colori, odori o sapori. Va da sé che non avrebbe dovuto contenere componenti tossici. Vede, è così che noi chimici ragioniamo: cerchiamo di farvi il verso, come quel suo aiutante scimmiotto. Ci costruiamo in mente un modellino meccanico, pur sapendo che è grossolano e puerile, e lo seguiamo fin che si può, ma sempre con una vecchia invidia per voialtri uomini dei cinque sensi, che combattete fra cielo e terra contro vecchi nemici, e lavorare sui centimetri e sui metri invece che sulle nostre salsicette e reticelle invisibili. La nostra stanchezza è diversa dalla vostra. Non sta nel filo della schiena, ma più in su; non viene dopo una giornata faticosa, ma quando uno ha cercato di capire e non è riuscito. Di solito non guarisce col sonno. Sì, ce l'ho addosso stasera; per questo gliene parlo.

Dunque, tutto andava bene; abbiamo mandato il campione all'Ente Statale, abbiamo aspettato sette mesi e la risposta è stata positiva. Abbiamo mandato un fusto di prova qui allo stabilimento, abbiamo aspettato altri nove mesi, ed è arrivata la lettera di accettazione, l'omologazione e un ordine di trecento tonnellate; subito dopo, chissà perché, un altro ordine, con una firma diversa, per altre trecento, quest'ultimo urgentissimo. Probabilmente non era che un duplicato del primo, nato da qualche pasticcio burocratico; ad ogni modo era regolare, ed era proprio quello che ci voleva per tirare su il fatturato dell'anno. Eravamo tutti diventati molto gentili, e per i corridoi e i capannoni della fabbrica non si vedeva altro che dei gran sorrisi: seicento tonnellate di una vernice non difficile da produrre, tutta della stessa qualità, e con un prezzo niente male.

Noi siamo gente coscienziosa: di ogni lotto prelevavamo religiosamente un campione e lo collaudavamo in laboratorio, per essere sicuri che i provini resistessero a tutti gli articoli che le ho detto. Il nostro laboratorio si era riempito di odori nuovi e gradevoli, e il bancone dei collaudi sembrava la bottega di un droghiere. Tutto andava bene, noi ci sentivamo in una botte di ferro, e ogni venerdì, quando partiva la flotta dei camion che portava i fusti a Genova per l'imbarco, facevamo una piccola festa, utilizzando anche i viveri destinati al collaudo “perché non andassero a male”.

Poi c'è stato il primo allarme: un telex cortese, in cui ci invitavano a ripetere la prova della resistenza alle acciughe su un certo lotto già imbarcato. La ragazza dei collaudi ha fatto una risatina e mi ha detto che avrebbe ripetuto la prova immediatamente, ma che era sicurissima dei suoi risultati, quella vernice avrebbe resistito anche ai pescicani; io però sapevo come vanno queste cose, e ho cominciato a sentire dei crampi allo stomaco».

La faccia di Faussonne si è increspata in un inaspettato sorriso triste: «Eh già: a me invece viene male qui a destra, credo che sia il fegato. Ma per me un uomo che non abbia mai avuto un collaudo negativo non è un uomo, è come se fosse rimasto alla prima comunione. Poco da dire, sono degli affari che io li conosco bene; lì sul momento fanno star male, ma se uno non li prova non matura. È un po' come i quattro presi a scuola».

«Io lo sapevo, come vanno queste cose. Due giorni, poi è arrivato un altro telex, e questo non era gentile per niente. Quel lotto non resisteva alle acciughe, e neppure quelli successivi che erano arrivati nel frattempo; dovevamo mandare subito, per via aerea, mille chili di vernice sicura, se no, blocco dei pagamenti e citazione per danni. Qui la febbre ha cominciato a salire, e il laboratorio a riempirsi di acciughe: italiane, grosse e piccole, spagnole, portoghesi, norvegesi; e due etti li abbiamo lasciati andare a male apposta, per vedere che effetto facevano sulla lamiera verniciata. Lei capisce che eravamo tutti abbastanza bravi in fatto di vernici, ma nessuno di noi era uno specialista in acciughe. Preparavamo provini su provini, come dei matti, centinaia di provini al giorno, li mettevamo a contatto con acciughe di tutti i mari, ma non capitava niente, da noi tutto andava bene. Poi ci è venuto in mente che forse le acciughe sovietiche erano più aggressive di quelle nostrane. Abbiamo subito fatto un telex, e dopo sette giorni il campione era sul banco: avevano fatto le cose in grande, era una latta di trenta chili mentre invece trenta grammi sarebbero bastati, forse era una confezione per i collegi o per le forze armate. E devo dire che erano ottime, perché le abbiamo anche assaggiate: ma niente, neanche loro, nessun effetto su nessuno dei provini, neppure su quelli preparati nei modi più maligni in modo da riprodurre le condizioni più sfavorevoli, poco cotti, a spessore scarso, piegati prima del collaudo.

Intanto era arrivata la perizia di Sverdlovsk, quella che le dicevo prima. Ce l'ho di sopra, in camera mia, nel cassetto del tavolino, e parola mia mi sembra che puzzi. No, non di acciughe: che puzzi fuori dal cassetto, che ammorbi l'aria, specie di notte, perché di notte faccio dei sogni strani. Forse è colpa mia, che me la prendo troppo...»

Faussonne si è mostrato comprensivo. Mi ha interrotto per ordinare due vodka alla ragazza che sonnecchiava dietro il bancone: mi ha spiegato che era vodka speciale, distillata di contrabbando, e infatti aveva un aroma insolito, non sgradevole, su cui ho preferito non indagare.

«Beva, che le fa bene. Si capisce che lei se la prende: è naturale. Quando uno mette la sua firma su qualche cosa, non importa se è una cambiale o una gru o un'acciuga... mi scusi, volevo dire una vernice, bisogna bene che ne risponda. Beva, che così dorme bene stanotte, non sogna i provini, e domani vedrà che si sveglia senza il mal di testa: questa è roba di borsa nera, però è genuina. Intanto mi racconti come è finita».

«Non è finita, e neanche io me la sento di dire come finisce e quando finisce. Sono qui da dodici giorni, e non so quanto ci resterò; tutte le mattine mi mandano a prendere, delle volte con una macchina di rappresentanza, delle volte con una Pobieda; mi portano nel laboratorio e poi non capita niente. Viene l'interprete e si scusa, o manca il tecnologo, o manca la corrente,

o tutto il personale è convocato per una riunione. Non che siano sgarbati con me, ma sembra che si dimentichino che io ci sono. Col tecnologo fino adesso non ho parlato per più di mezz'ora: mi ha fatto vedere i loro provini, e mi ci sto rompendo la testa, perché non hanno niente a che fare con i nostri; i nostri sono lisci e puliti, questi invece hanno tanti piccoli grumi. È chiaro che è successo qualche cosa durante il viaggio, ma non riesco a immaginare che cosa; oppure c'è qualche cosa che non va nei loro collaudi, ma sa bene che dare la colpa agli altri, e specialmente ai clienti, è cattiva politica. Ho detto al tecnologo che vorrei assistere al ciclo completo, alla preparazione dei provini, dal principio alla fine; mi è sembrato contrariato, mi ha detto che andava bene, però poi non si è fatto più vedere. Invece del tecnologo, mi tocca parlare con una donna terribile. La signora Kondratova è piccola, grassa, anziana, con una faccia distrutta, e non c'è verso di tenerla sull' argomento. Invece che di vernici, mi ha parlato tutto il tempo della sua storia, è una storia tremenda, era a Leningrado durante l'assedio, le sono morti al fronte il marito e due figli, e lei lavorava in fabbrica a tornire proiettili, con dieci gradi sotto zero. Mi fa molta pena, ma anche rabbia, perché fra quattro giorni mi scade il visto, e come faccio a tornare in Italia senza aver concluso niente, e soprattutto senza aver capito niente?»

«Lei glielo ha detto, a quella donna, che le scade il visto?» mi ha chiesto Faussone.

«No, non credo che lei abbia niente a che fare, col mio visto».

«Mi dia da mente, glielo dica. Da come lei me lo racconta, deve essere una abbastanza importante, e quando scade un visto, questi qui si danno subito da fare, perché se no sono loro che restano nelle curve. Provi: provare non fa peccato, e lei non rischia niente».

Aveva ragione. Al solo annuncio della prossima scadenza del mio visto di soggiorno, è avvenuto intorno a me un mutamento sorprendente, come nel finale delle comiche di un tempo. Tutti, e la Kondratova per prima, hanno bruscamente accelerato le loro mosse e le loro parole, si sono fatti comprensivi e collaborativi, il laboratorio mi ha aperto le porte, ed il preparatore dei provini si è messo a mia piena disposizione.

Il tempo che mi rimaneva non era molto, ed ho chiesto prima di tutto di esaminare il contenuto degli ultimi fusti arrivati. Non è stato facile identificarli, ma in mezza giornata ci sono riuscito; abbiamo preparato i provini con tutte le cure del caso, sono risultati lisci e lucenti, e dopo la notte passata in connubio con le acciughe il loro aspetto non era cambiato. Si poteva concludere che: o la vernice si alterava nelle condizioni locali di magazzinaggio, oppure che capitava qualcosa nel corso del prelievo fatto dai russi. Il mattino della partenza ho ancora fatto in tempo ad esaminare uno dei fusti più anziani: venivano fuori dei provini sospetti, striati e granulosi, ma ormai mancava il tempo di approfondire. La mia richiesta di proroga era stata respinta: Faussone è venuto a salutarmi alla stazione, e ci siamo lasciati con la promessa reciproca di ritrovarci, sul posto o a Torino; ma più probabilmente sul posto. Infatti, lui ne aveva ancora per diversi mesi: insieme con un gruppo di montatori russi, stava mettendo a punto uno di quei loro escavatori colossali, alti come una casa di tre piani, che si spostano su qualunque terreno camminando su quattro enormi zampe come sauri preistorici; e io dovevo sistemare due o tre faccende in fabbrica, ma senza dubbio sarei ritornato entro un mese al massimo. La Kondratova mi aveva detto che per un mese, bene o male, sarebbero andati avanti lo stesso: proprio quel giorno aveva avuto comunicazione che, in un'altra fabbrica di scatolame,

si stava usando una vernice tedesca, che a quanto pare non dava inconvenienti; mentre si cercava di chiarire l'incidente, ne avrebbero fatto arrivare urgentemente un quantitativo. Tuttavia con una inconseguenza che mi ha sorpreso, ha insistito perché io tornassi al più presto possibile: «tutto compreso», la nostra vernice era preferibile. Da parte sua, avrebbe fatto tutto quanto poteva per farmi avere un nuovo visto prorogabile a piacere.

Faussone mi ha pregato, già che andavo a Torino, di consegnare alle sue zie un pacco e una lettera, facendogli le sue scuse: lui avrebbe passato i Santi sul posto. Il pacco era leggero ma voluminoso, la lettera non era che un biglietto, e portava segnato l'indirizzo nella grafia chiara, meticolosa e leggermente sofisticata di chi ha studiato il disegno. Mi ha raccomandato di non perdere il documento valutario relativo al contenuto del pacco, e ci siamo lasciati.

Acciughe, II

«Sono tanto brave, niente da dire, solo che qualche volta tengono un po' caldo. Grazie per il pacco, spero che non abbia avuto da perdere troppo tempo. Così martedì parte anche lei? Col samoliotto? Bene, così facciamo il viaggio insieme: tanto, fino a Mosca la strada è la stessa».

Era una strada lunga e complicata, e sono stato contento di poterne fare una parte in compagnia, anche perché Faussonne, che l'ha percorsa molte volte, la conosce meglio di me: soprattutto, ne conosce meglio le scorciatoie. Ero anche contento perché la mia battaglia contro le acciughe si era risolta sostanzialmente a mio vantaggio.

Piovigginava; secondo le intese, un'auto della fabbrica avrebbe dovuto aspettarci sul piazzale, e condurci fino all'aeroporto, che era lontano una quarantina di chilometri. Sono passate le otto, poi le otto e mezza; il piazzale era pieno di fango e non si vedeva nessuno. Verso le nove è arrivato un furgone, ne è sceso il conducente, e ci ha chiesto:

«Siete in tre?»

«No, siamo in due», ha risposto Faussonne. «Siete francesi?»

«No, siamo italiani».

«Dovete andare alla stazione?»

«No, dobbiamo andare all'aeroporto».

Il conducente, che era un giovane erculeo dal viso radioso, ha concluso lapidariamente: «Allora salite»; ha caricato i nostri bagagli ed è partito. La strada era interrotta da vaste pozzanghere: lui la doveva conoscere bene, perché in alcune penetrava senza rallentare, altre le aggirava con precauzione.

«Sono contento anch'io, - mi ha detto Faussonne: - primo perché di queste terre cominciavo ad averne un po' basta; secondo, perché a quel bestione laggiù, alla escavatrice con le gambe, io ci tenevo, e l'ho vista montata e finita; non ha ancora incominciato a lavorare, ma insomma l'ho lasciata in buone mani. E la sua storia, quella delle scatole per i pesci, come è poi andata?»

«È andata bene: alla lunga avevamo ragione noi, ma non è stata una storia bella. È stata piuttosto una storia stupida; non una di quelle che fa piacere raccontarle, perché a raccontarla uno si accorge che è stato stupido a non capire le cose prima».

«Non se la prenda tanto, - mi ha risposto Faussonne: Le storie di lavoro sono quasi tutte così; anzi, tutte le storie dove è questione di capire qualche cosa. Succede lo stesso quando uno finisce di leggere un libro giallo, che si batte la mano sulla fronte e dice "eh già", ma è solo un'impressione; è che nella vita le cose non sono mai tanto semplici. Semplici sono i problemi che fanno fare a scuola. Allora?»

«Allora sono rimasto a Torino per più di un mese, ho rifatto tutti i controlli, e me ne sono tornato qui sicuro di avere le carte in regola. Però ho trovato i russi che invece erano sicuri che le carte in regola ce le avevano loro; avevano esaminato parecchie dozzine di fusti, e secondo loro almeno un

fusto ogni cinque era difettoso, cioè dava dei provini granulosi; e una cosa certa era che tutti i provini granulosi, e soltanto quelli, non resistevano alle acciughe. Il tecnologo mi trattava con la pazienza corta che si ha coi tonti: aveva fatto lui personalmente una scoperta...»

«Alla larga dai clienti che fanno le scoperte: sono peggio dei muli».

«No no, aveva scoperto un fatto che per me era grave. Sa, io ero convinto che ci fosse un fattore locale: sospettavo che la granulosità venisse dal lamierino dei provini, o dai pennelli che loro usavano per stendere la vernice; lui mi ha messo alle corde, aveva trovato il modo di dimostrarmi che i grumi c'erano già nella vernice. Ha preso il viscosimetro... non è uno strumento complicato, è una coppa cilindrica col fondo conico, che termina in basso in un ugello calibrato; si tappa l'ugello con un dito, si riempie di vernice, si lascia che vengano a galla le bolle d'aria, poi si toglie il dito e insieme si fa partire un contasecondi. Il tempo che ci vuole perché la coppa si svuoti è una misura della viscosità: è un controllo importante, perché una vernice non deve cambiare viscosità stando a magazzino.

Bene, il tecnologo aveva scoperto che si potevano distinguere i fusti difettosi anche senza applicare la vernice sui provini. Bastava osservare con attenzione il filo di vernice che colava dall'ugello del viscosimetro; se il fusto era buono, il filo scendeva liscio e fermo che sembrava di vetro; se il fusto era cattivo, il filo aveva come delle interruzioni, degli scatti: tre, quattro, o anche di più per ogni misura. Dunque, i grumi c'erano già nella vernice, diceva lui; e io mi sentivo come Cristo sulla croce, e gli rispondeva che non si vedevano in nessun altro modo, infatti la vernice era bella limpida, sia prima della misura, sia dopo».

Faussone mi ha interrotto: «Scusi, sa, ma mi pare che avesse ragione lui: se una cosa si vede, è segno che c'è».

«Certo: ma sa bene, il torto è una bestia così brutta che nessuno se la vuol prendere in casa. Davanti a quel filino dorato che colava a scatti, come se mi volesse prendere in giro, io mi sentivo il sangue montare alla testa, e nella testa mi sentivo girare un mucchio di idee confuse. Per un verso, pensavo ai miei controlli fatti a Torino, che erano andati così bene. Per un altro verso, pensavo che una vernice è una roba più complicata di quanto uno si immagini. Io ho degli amici ingegneri che mi hanno spiegato che è già difficile essere sicuri di quello che farà alla lunga un mattone o una molla a spirale: bene, creda a me che ne ho fatto l'esperimento per tanti anni, le vernici assomigliano più a noi altri che ai mattoni. Nascono, diventano vecchie e muoiono come noi, e quando sono vecchie diventano balorde; e anche da giovani sono piene di inganni, e sono perfino capaci di raccontare le bugie, di far finta di essere quello che non sono, malate quando sono sane, sane quando sono malate. Si fa presto a dire che dalle stesse cause devono venir fuori gli stessi effetti: questa è un'invenzione di tutti quelli che le cose non le fanno ma le fanno fare. Provi un po' a parlarne con un contadino, o con un maestro di scuola, o con un medico, o peggio che tutto con un politico: se sono onesti e intelligenti, si metteranno a ridere ».

All'improvviso, ci siamo sentiti proiettati verso l'alto, fino a battere col capo nel cielo della vettura. Il guidatore si era trovato davanti ad un passaggio a livello chiuso, aveva sterzato bruscamente sulla sua destra infilandosi di sghembo in un fosso, era uscito di strada, e adesso stava navigando parallelamente ai binari in un campo arato di fresco; si è voltato gioiosamente verso di noi, non per accertarsi della nostra integrità, ma per gridarci una frase che io non ho capito.

«Dice che si fa più in fretta così», ha tradotto Faussone con aria poco persuasa. Poco dopo, il

guidatore ci ha mostrato con fierezza un altro passaggio a livello chiuso, ci ha fatto un gesto come a dire «Avete visto?», e di slancio si è inerpicato su per una scarpata rimettendosi sulla strada. «I russi sono così, - mi ha mormorato Faussone: - o noiosi, o matti. Meno male che l'aeroporto è vicino».

«Il mio, quel tecnologo, non era né matto né noioso: era uno come me, che recitava la sua parte e cercava di fare il suo dovere: era solo un po' troppo innamorato della sua scoperta del viscosimetro; ma devo ammettere che per tutti questi giorni passati non me la sono sentita di volergli bene come vorrebbe la Bibbia. Avevo bisogno di prendere tempo per chiarirmi le idee, e l'ho pregato di consentirmi un programma di controllo completo. Ormai tutti i tremila fusti della nostra forniture erano nei loro magazzini, numerati progressivamente: gli ho chiesto di ricollaudarli in contraddittorio, se non tutti, almeno uno ogni tre. Era un lavoro stupido e lungo (e infatti ci ho passato quattordici giorni), ma non vedevo un'altra via d'uscita.

Preparavamo provini per otto ore al giorno, centinaia di provini; quelli ruvidi non li provavamo neanche, quelli lisci li mettevamo di notte sotto le acciughe: tenevano tutti. Dopo quattro o cinque giorni di lavoro, mi è sembrato di intravedere una certa regolarità, che però non riuscivo a spiegarmi e che non spiegava niente: sembrava che ci fossero dei giorni buoni e dei giorni cattivi, voglio dire dei giorni lisci e dei giorni granulosi. Ma non era una faccenda ben netta, nei giorni lisci c'erano sempre dei provini granulosi, e nei giorni granulosi un buon numero di provini lisci».

Eravamo entrati nell'aeroporto; il nostro accompagnatore ci ha salutati, ha voltato la vettura con un gran stridore di gomme, come se avesse una fretta straordinaria, ed è ripartito in un lampo. Seguendo con lo sguardo il furgone che volava via fra due cortine di fango, Faussone ha brontolato: «La madre dei balenghi è sempre gravida: anche da queste parti». Poi si è rivolto a me: «Scusi, aspetti un momento a raccontare il resto. Mi interessa, ma adesso dobbiamo passar dogana. Mi interessa, perché una volta anch'io ho avuto per le mani una gru che certi giorni andava in blocco e certi no; ma poi si è capito, e non era niente di fuoriviva, era solo l'umidità».

Ci siamo messi nella coda per la dogana, ma è subito arrivata una donnetta di mezza età che parlava inglese abbastanza bene, e che ci ha fatti passare in testa alla fila senza che nessuno protestasse: ero stupito, ma Faussone mi ha spiegato che eravamo stati riconosciuti per stranieri; anzi, forse la fabbrica aveva segnalato per telefono la nostra presenza. Siamo passati in un attimo, avremmo potuto esportare una mitragliatrice o un chilo di eroina. Solo a me, il doganiere ha domandato se avevo dei libri; ne avevo uno, in inglese, sulla vita dei delfini, e lui, perplesso, mi ha chiesto perché lo avevo, dove lo avevo comprato, se ero inglese e specialista in pesci. Non lo ero? allora come mai lo possedevo, e perché lo volevo portare in Italia? Sentite le mie risposte, si è consultato con un suo superiore e poi mi ha lasciato passare.

L'aereo era già sulla pista di decollo, e i posti erano quasi tutti occupati; era un piccolo turboelica, ed il suo interno presentava un aspetto casalingo. C'erano intere famiglie, evidentemente contadine; bambini addormentati in braccio alle madri; cesti di frutta e verdura un po' dappertutto, e in un angolo tre polli vivi legati insieme per le zampe. Non c'era, o era stata eliminata, la tramezza di separazione fra la cabina di pilotaggio e lo spazio destinato ai passeggeri; i due piloti, in attesa di ricevere il segnale di via libera, mangiucchiavano semi di girasole e chiacchieravano con la hostess e (via radio) con qualcuno nella torre di controllo. La hostess era una bella ragazza, molto giovane, solida e pallida; non era in uniforme, indossava un abito nero e portava uno scialle viola avvolto

negligentemente intorno alle spalle. Dopo qualche tempo ha dato un'occhiata all'orologio da polso, è venuta fra i passeggeri, ha salutato due o tre conoscenti, e ha detto che si chiamava Vjera Filippovna e che era lei la nostra hostess. Parlava con voce dimessa e in tono familiare, senza l'enfasi meccanica in uso fra le sue colleghe. Ha poi continuato dicendo che saremmo partiti fra pochi minuti o forse fra mezz'ora, e che il volo sarebbe durato un'ora e mezza o magari anche due. Che ci allacciassimo per favore le cinture di sicurezza, e non fumassimo fino al decollo. Ha tirato fuori dalla borsetta un fascio di lunghe bustine di plastica trasparente, e ha detto: «Se qualcuno ha in tasca una penna stilografica, la metta qui dentro».

«Perché? - ha chiesto un passeggero: - Forse che questo apparecchio non è pressurizzato?»

«Sì, un pochino è pressurizzato, cittadino; ma seguite ugualmente il mio consiglio. Del resto, le stilografiche spesso perdono inchiostro anche a terra, lo sanno tutti».

L'aereo è decollato, ed io ho ripreso il mio racconto.

«Come le stavo dicendo, c'erano, all'ingrosso, dei giorni buoni e dei giorni cattivi: e poi, in generale, erano peggiori i provini fatti al mattino di quelli fatti al pomeriggio. Io passavo i giorni a fare provini, e le sere a pensarci su, e non ne venivo a capo; quando mi telefonavano da Torino per sapere come andavano le cose, venivo tutto rosso per la vergogna, facevo promesse, tiravo in lungo, e mi sembrava di remare, voglio dire, di remare in una barca legata a un palo, che uno fatica come una bestia e non va avanti di un centimetro. Ci pensavo su di sera, e anche di notte, perché non dormivo; ogni tanto accendevo la luce e mi mettevo a leggere il libro dei delfini per far passare le ore.

Una notte, invece di leggere quel libro, mi sono messo a rileggere il mio diario. Non era proprio un diario, erano appunti che prendevo giorno per giorno, è un'abitudine che viene a tutti quelli che fanno un lavoro un po' complicato: specie quando passano gli anni, e uno non si fida più tanto della sua memoria. Per non dare sospetti, non scrivevo niente durante la giornata, ma mettevo giù gli appunti e le mie osservazioni alla sera, appena ritornavo nella foresteria: che, tra parentesi, era una gran tristezza. Bene, a rileggerli era ancora più triste, perché veramente non veniva fuori un costrutto. C'era solo una regolarità, ma non poteva essere altro che un caso: i giorni peggiori erano quelli che si faceva viva la signora Kondratova, sì, quella che le erano morti in guerra i figli e il marito, si ricorda? Forse erano le disgrazie che aveva avute, ma sta di fatto che poveretta stava sullo stomaco non solo a me ma a tutti. Avevo annotato i giorni che veniva per via di quella faccenda del visto, perché era lei che se ne occupava, o insomma che avrebbe dovuto occuparsene, ma invece mi raccontava i suoi guai lontani e vicini e mi faceva perdere tempo sul lavoro. Mi prendeva anche un po' in giro per la storia delle acciughe: non credo che fosse cattiva, forse non si rendeva conto che ero io a pagare di persona, ma certo non era una che facesse piacere averla vicino: a ogni modo, io non sono uno di quelli che credono nel malocchio, e non potevo ammettere che le disgrazie della Kondratova potessero diventare grumi nella vernice. Del resto, con le sue mani non toccava niente; non veniva tutti i giorni, ma quando veniva arrivava presto, e come prima cosa sgridava tutti quelli del laboratorio perché secondo lei non era abbastanza pulito.

Ecco, è stata proprio la faccenda della pulizia a mettermi sulla strada giusta. È abbastanza vero che la notte porta consiglio, ma lo porta solo se uno non dorme bene, e se la sua testa non va in vacanza ma continua a macinare. In quella notte mi pareva di essere al cinematografo e che dessero un brutto film: oltre che brutto, era anche guasto, tutti i momenti si interrompeva e ricominciava da capo, e il

primo personaggio che veniva in scena era proprio la Kondratova. Entrava in laboratorio, mi salutava, faceva la solita predica della pulizia, poi il film si strappava: che cosa capitava dopo? Bene, dopo non so quante interruzioni, la sequenza è andata avanti di qualche inquadratura e si è vista la donna che mandava una delle ragazze a prendere degli stracci; quegli stracci si vedevano da vicino, in primo piano, e invece che stracci qualunque erano di un tessuto rado e bianco che sembrava quello delle bende da ospedale. Sa come succede, non è che fosse un sogno miracoloso, è probabile che io abbia proprio visto la scena, ma ero distratto, forse in quel momento stavo pensando ad altro, o la Kondratova mi stava raccontando la storia di Leningrado e dell'assedio. Devo aver registrato il ricordo senza rendermene conto.

Il mattino dopo la Kondratova non c'era; io ho fatto finta di niente, e appena entrato ho messo il naso dentro il cassone degli stracci. Erano proprio bende, bende e filacce. A forza di gesti, di insistenze e di intuizione, dalle spiegazioni del tecnologo ho ricavato che era materiale di medicazione scartato al collaudo. Si vedeva bene che l'uomo faceva il tonto, e approfittava delle difficoltà di linguaggio; non mi ci è voluto molto a capire che era roba procurata illegalmente, forse con qualche baratto o per via di amicizie. Forse l'assegnazione mensile di stracci era mancata o tardava, e lui si era arrangiato: a fin di bene, naturalmente.

Quel giorno era un giorno di sole, il primo dopo una settimana di nuvole: onestamente, penso che se il sole fosse venuto fuori prima anch'io avrei capito prima il fatto dei provini granulosi. Ho preso uno straccio dal cassone e l'ho scosso due o tre volte; un momento dopo, nell'angolo opposto del laboratorio, un raggio di sole che era quasi invisibile si è riempito di bruscolini luminosi, che si accendevano e spegnevano come fanno le lucciole a maggio. Ora lei deve sapere (o forse gliel'ho già detto) che le vernici sono una razza permalosa, specie per quanto riguarda i peli, e in generale per tutto quello che vola per aria: a un mio collega è toccato di pagare parecchi soldi a un proprietario perché facesse tagliare un filare di pioppi a seicento metri dalla fabbrica, altrimenti a maggio quei fiocchi con dentro i semi, che sono così graziosi e volano lontano, andavano a finire nei lotti di vernice in fase di macinazione e glieli rovinavano; e non servivano a niente zanzariere e moscaruole, perché i fiocchi entravano da tutte le fenditure dei serramenti, si raccoglievano di notte negli angoli morti, e al mattino, appena entravano in funzione le ventole di aerazione, giravano per aria come impazziti. E a me è successo un guaio coi moscerini dell'aceto. Non so se lei li conosce, gli scienziati gli vogliono bene perché hanno i cromosomi molto grossi; anzi, pare che quasi tutto quello che si sa oggi sull'eredità, i biologi lo abbiano imparato sulla loro pelle, facendoli incrociare fra di loro in tutte le maniere possibili, tagliuzzandoli, iniettandoli, affamandoli e dandogli da mangiare delle cose strane: dove si vede che tante volte mettersi in vista è pericoloso. Li hanno chiamati Drosophile, e anche loro sono belli, con gli occhi rossi non più lunghi di tre millimetri, e non fanno male a nessuno, anzi, magari contro voglia ci hanno fatto del bene.

A queste bestioline piace l'aceto, non saprei dirle perché; per essere precisi, gli piace l'acido acetico che sta dentro l'aceto. Sentono il suo odore a distanze da non crederci, arrivano da tutte le parti come una nuvola, per esempio sul mosto, che infatti qualche traccia d'acido acetico la contiene; se poi trovano dell'aceto scoperto sembrano ubriachi, volano in cerchio fitto fitto tutto intorno, e tante volte ci vanno a finire dentro e annegano».

«Eh già: tanto va la gatta al lardo...» ha commentato Faussone.

«Come naso... si fa per dire, perché il naso non ce l'hanno, e gli odori li sentono con le antenne. Come naso, dicevo, ci battono come niente, e battono anche i cani, perché sentono l'acido anche quando è combinato, per esempio nell'acetato di etile o di butile, che sono solventi delle vernici alla nitro. Bene, avevamo una nitro per unghie di un colore fuori serie, ci avevamo messo due giorni per metterla a tinta, e la stavamo passando al mulino a tre cilindri; non saprei dire come mai, forse era la loro stagione, o avevano più fame del solito, o si erano passati la parola: ma sono arrivati a sciami, si andavano a posare sui cilindri mentre giravano e rimanevano macinati anche loro dentro alla vernice. Ce ne siamo accorti solo alla fine della macinazione, non c'è stato verso di filtrarla, e per non buttarla via l'abbiamo dovuta recuperare in un' antiruggine, che così è venuta fuori di un bel colore rosé. Bene, scusi se ho perso un po' il filo.

In conclusione, a questo punto io mi sentivo in piena rimonta. Ho esposto al tecnologo la mia supposizione, che nel mio cuore era ormai una certezza, tanto che avrei addirittura chiesto il permesso di telefonare la notizia alla fabbrica in Italia. Ma il tecnologo non cedeva: aveva visto lui con i suoi occhi diversi campioni di vernice, appena prelevati dai fusti, che scendevano dal viscosimetro a guizzi. Come avrebbero avuto il tempo di catturare per aria i filamenti degli stracci? Per lui era chiaro: i filamenti potevano entrarci o non entrarci, ma i grumi c'erano già nei fusti di forni tura.

Bisognava dimostrargli (e anche dimostrare a me stesso) che non era vero, e che in ogni grumo c'era un filamento. Avevano un microscopio? Ce l'avevano, uno da esercitazioni con solo duecento ingrandimenti, ma per quello che volevo fare io bastavano; aveva anche il polarizzatore e l'analizzatore».

Faussone mi ha interrotto. «Momento. Finché sono stato io a raccontarle le storie del mio mestiere, lei lo deve ammettere, io non ho mai profittato. Capisco che oggi lei è contento, ma anche lei non deve approfittarsene. Deve raccontare le cose in una maniera che si capiscano, se no non è più gioco. O non è che lei è già dall' altra parte, di quelli che scrivono e poi quello che legge si arrangia, tanto ormai il libro lo ha già comprato?»

Aveva ragione, e io mi ero lasciato trascinare. D'altra parte, avevo fretta di concludere il mio racconto, perché Vjera Filippovna era già venuta fra i passeggeri ad annunciare che, secondo lei, saremmo atterrati a Mosca entro venti o trenta minuti. Così mi sono limitato a spiegargli che ci sono molecole lunghe e molecole corte; che solo con le, molecole lunghe, sia la natura sia l'uomo, riescono a costruire dei filamenti tenaci; che in questi filamenti, di lana, o di cotone, o di naylon, o di seta e così via, le molecole sono orientate per il lungo, e grossolanamente parallele; e che il polarizzatore e l'analizzatore sono appunto strumenti che permettono di rivelare questo parallelismo, anche su un pezzetto di filamento appena visibile al microscopio. Se le molecole sono orientate, cioè se si tratta di una fibra, si vedono dei bei colori; se sono disposte alla rinfusa non si vede niente. Faussone ha fatto un grugnito, a indicare che potevo continuare.

«Ho anche trovato in un cassetto dei bei cucchiaini di vetro, di quelli che si usano per le pesate di precisione: volevo dimostrare al tecnologo che dentro ogni grumo che usciva dal viscosimetro c'era un filamento, e che dove non c'erano filamenti anche i grumi non c'erano. Ho fatto fare pulizia dappertutto con degli stracci bagnati, ho fatto eliminare il cassone, e nel pomeriggio ho incominciato la mia caccia: dovevo acchiappare al volo il grumo col cucchiaino mentre scendeva dal viscosimetro, e portarlo sotto il microscopio. Credo che potrebbe diventare uno sport, una specie di tiro al piattello che

si può fare anche in casa; ma non era divertente esercitarmi sotto quattro o cinque paia di occhi diffidenti. Per dieci o venti minuti non ho concluso niente; arrivavo sempre troppo tardi, quando il grumo era già passato; oppure, spinto dal nervosismo, facevo scattare il cucchiaino addosso a un grumo immaginario. Poi ho imparato che era importante mettersi seduti comodi, avere una illuminazione forte, e tenere il cucchiaio molto vicino al filo di vernice. Ho portato sotto il microscopio il primo grumo che sono riuscito a catturare, e il filamento c'era; l'ho confrontato con un altro filamento che avevo staccato apposta dalle bende: benissimo, erano identici, cotone uno e cotone l'altro.

Il giorno dopo, che sarebbe ieri, ero diventato bravo, e avevo anche insegnato il trucco a una delle ragazze; non c'erano più dubbi, ogni grumo conteneva un filamento. Che poi i filamenti facessero da quinta colonna per l'attacco delle acciughe sulla vernice, si spiegava abbastanza bene, perché le fibre di cotone sono porose, e potevano ben funzionare come un canaletto: ma i russi non mi hanno chiesto altro, hanno firmato il mio protocollo liberatorio, e mi hanno congedato con un nuovo ordine di vernice in tasca. Tra parentesi: anche senza sapere tanto il russo, ho capito che, con un pretesto o un altro, l'ordine me lo avrebbero dato comunque, perché la vernice tedesca di cui mi aveva parlato la Kondratova il mese prima era chiaro che, quanto a grumi e acciughe, si comportava come la nostra. E la scoperta del tecnologo, quella che mi aveva tanto preoccupato, è venuto poi fuori che aveva una causa addirittura ridicola: fra una misura e l'altra, invece di lavare il viscosimetro con solvente e poi asciugarlo, lo pulivano direttamente con le filacce del cassone, di modo che, in fatto di grumi, il viscosimetro stesso era il peggior focolaio d'infezione».

Siamo atterrati a Mosca, abbiamo recuperato i bagagli e siamo saliti sull' autobus che ci doveva portare all' albergo in città. Ero piuttosto deluso dal mio tentativo di ritorsione: Faussone aveva seguito il mio racconto col suo solito viso inespressivo, senza quasi interrompermi e senza fare domande. Ma doveva seguire un suo filo di pensiero, perché dopo un lungo silenzio mi ha detto: «Così lei vuole proprio chiudere bottega? Io, scusi sa, ma al suo posto ci penserei su bene. Guardi che fare delle cose che si toccano con le mani è un vantaggio; uno fa i confronti e capisce quanto vale. Sbaglia, si corregge, e la volta dopo non sbaglia più. Ma lei è più anziano di me, e forse nella vita ne ha già viste abbastanza».